

Il volto italiano dell'America

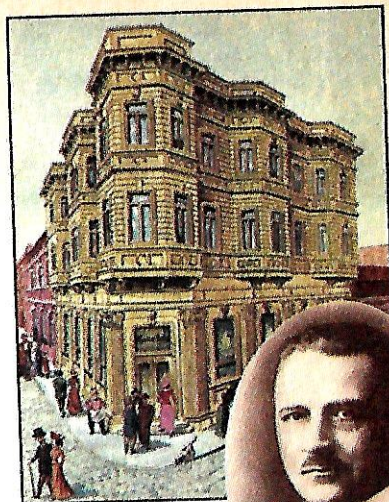
La storia della Nazione americana sarebbe forse diversa se i nostri connazionali, da Colombo in poi, non avessero contribuito a scriverla con il loro lavoro e il loro spirito d'iniziativa.



1905. Una famiglia di emigranti italiani appena sbarcata a Ellis Island. Questa isola, situata nella baia di New York, di fronte alla Statua della Libertà, divenne, dal 1892, la principale stazione di controllo dell'immigrazione negli Stati Uniti. Nei successivi cinquant'anni vi transitarono ben venti milioni di persone, tra cui personaggi famosi come Garibaldi e santa Francesca Cabrini.

un ruolo importante nell'esplorazione delle terre vergini e nel determinare il carattere della nuova Nazione. A questo riguardo, particolarmente profonda fu l'influenza di Filippo Mazzei. Fiorentino, Mazzei aveva abbracciato la causa della lotta contro la tirannide e il fanatismo religioso. Nel 1773 si trasferì in America, dove fece amicizia con Thomas Jefferson, destinato a diventare il terzo presidente degli Stati Uniti. Quando nel 1776 il Congresso americano votò la Dichiarazione d'Indipendenza, questo documento di fondamentale importanza storica conteneva molte delle idee che Mazzei aveva propugnato con tanta passione.

Fino al 1860, il numero degli emigranti italiani fu relativamente esiguo, ma nei decenni successivi divenne sempre più massiccio. Tra il 1890 e il 1920 ben due milioni di italiani varcarono l'oceano in cerca di fortuna, approdando a Ellis Island, l'isola nella baia di New York attraverso cui passava gran parte dell'ondata migratoria. Erano per lo più uomini spinti dalla miseria, che arrivavano in



La prima sede a San Francisco della Bank of Italy, fondata da Amadeo P. Giannini (nell'ovale). L'edificio andò distrutto nel catastrofico terremoto del 1906.

una terra straniera con pochi soldi in tasca e senza conoscere una sola parola della lingua. Quando riuscivano a trovare un lavoro, la loro paga si aggirava su un dollaro il giorno, taglieggiata da vari speculatori, eppure da un rapporto ufficiale risulta che nel 1907 gli emigranti italiani avevano rimesso al loro Paese d'origine l'incredibile cifra di 85 milioni di dollari!

Le cronache spesso indul-



Una donna d'origine italiana in una strada di New York. Per un istinto di solidarietà e per meglio superare le difficoltà di ambientamento, gli emigranti tendevano a raggrupparsi in determinate zone della città, formando delle vere e proprie isole etniche e linguistiche. Ne è un esempio "Little Italy", il quartiere prevalentemente abitato da italiani che si trova nella parte sud-orientale di Manhattan, attorno a Mulberry Street, che un tempo batteva probabilmente il primato mondiale di affollamento: 112.000 persone per chilometro quadrato.

gono sugli aspetti negativi della presenza italiana negli Stati Uniti, come la mafia o le saghe gangsteristiche alla Al Capone, ma annoverano anche i nomi illustri di Fiorello La Guardia, sindaco di New York negli anni Trenta, o di Amadeo Peter Giannini, che fondò la Bank of Ita-

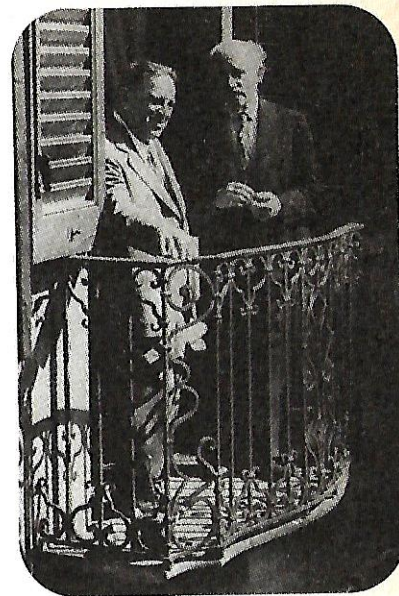
ly agli inizi del Novecento. Giannini, un imponente italo-americano cresciuto a San Francisco, aveva cominciato a lavorare a dodici anni nel commercio di prodotti agricoli, e questa sua esperienza l'aveva aiutato a capire le esigenze della povera gente, spesso animata da buona vo-

lontà, ma a cui mancavano i quattrini per cominciare. Le banche del tempo non prestavano denaro ai meno abbienti, costretti a rivolgersi a strozzini e usurai. Con lo scopo preciso di cambiare questa situazione, Giannini decise nel 1904 di fondare la Bank of Italy che fu, sin dal principio, la "banca del popolo". I grandi finanziari di San Francisco guardavano con aperto disprezzo al lavoro capillare svolto da Giannini e nessuno immaginava che un giorno quella piccola banca sarebbe stata tanto ricca da assorbire molti dei suoi antichi concorrenti e da diventare il più grande istituto finanziario del mondo: la Bank of America.

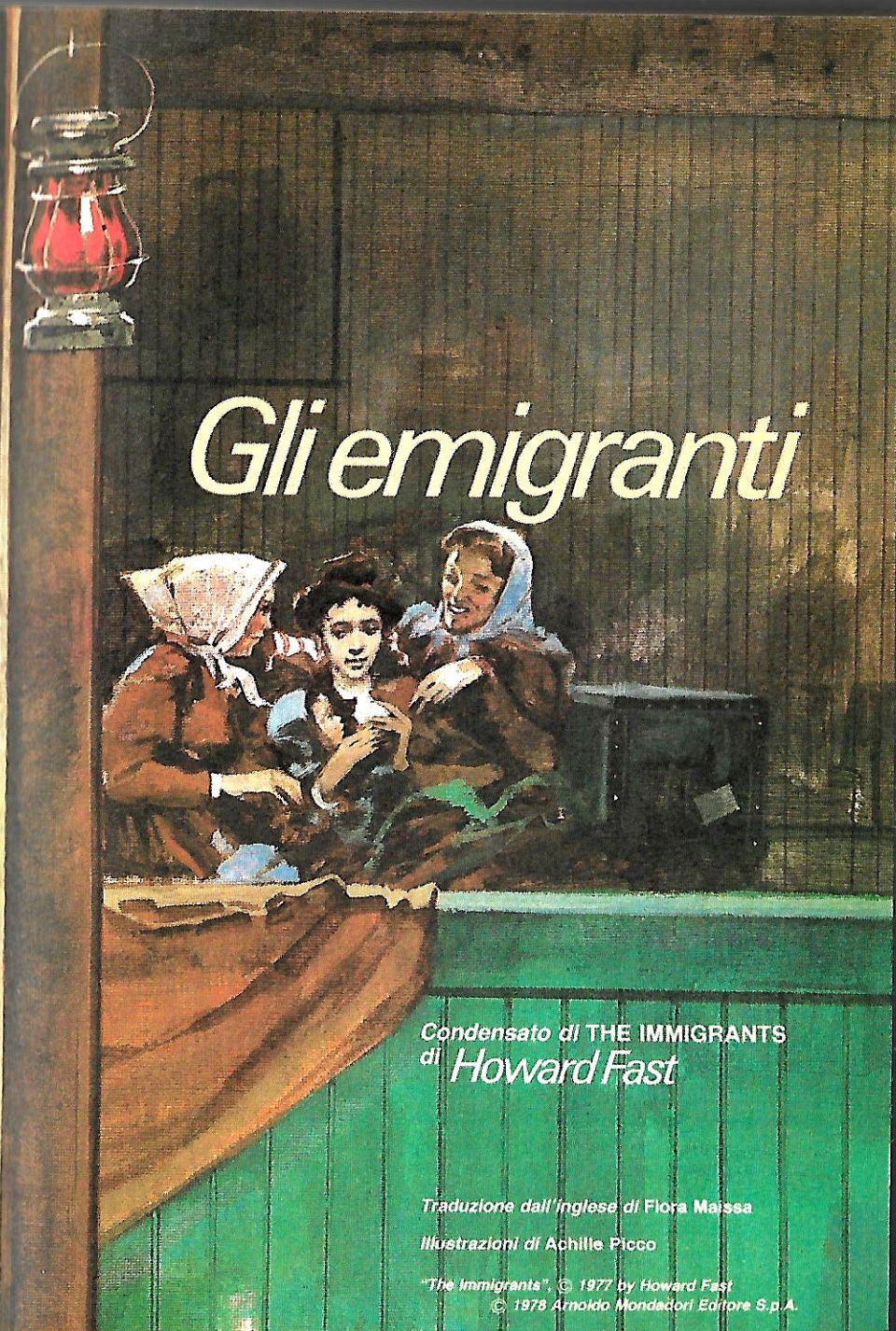
Ma più che di questi personaggi consacrati dalla storia, il significato più profondo del contributo dato dagli italiani all'America è da ricercarsi nei nomi di tanti lavoratori anonimi e sconosciuti, come coloro che hanno trasformato l'incolta terra della California in fertili vigneti e frutteti.

Il presidente della Repubblica Pertini, che l'anno scorso si è recato negli Stati Uniti e ha visitato alcune comunità di italo-americani, fra

Difensore dei diritti degli emigranti e sindaco di New York dal 1933 al 1945, Fiorello La Guardia fece molto per la ricostruzione del teatro alla Scala dopo la guerra. Qui è ritratto (a sinistra) con Arturo Toscanini, nella casa milanese del Maestro.



cui quella della valle di Sonoma – uno dei centri dove si produce il miglior vino della California – ha potuto constatare di persona come, dopo anni di emarginazione e di vergogna, stia rinascendo nei discendenti dei poveri emigranti di un secolo fa l'orgoglio di sentirsi italiani.



Gli emigranti

Condensato di **THE IMMIGRANTS**
di *Howard Fast*

Traduzione dall'inglese di *Flora Maresca*
Illustrazioni di *Achille Picco*

"The Immigrants", © 1977 by *Howard Fast*
© 1978 *Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.*

Figlio di poveri pescatori italo-francesi, Daniel Lavette nasce in un vagone merci diretto a San Francisco, dove tante famiglie di emigranti come la sua sognano di trovare lavoro e di potersi costruire un avvenire.

Ma i sogni sembrano morire nel tragico terremoto che sconvolge la città nel 1906, e nel quale Daniel perde i genitori. A soli diciassette anni deve affrontare un mondo dove ciò che conta sono il potere e la ricchezza. E Daniel vuole averli entrambi. Quando s'innamora della bellissima figlia di un banchiere e riesce a sposarla, nonostante l'opposizione dei genitori di lei, ha ormai iniziato la scalata alla vetta. Poco per volta crea un vasto impero finanziario e si conquista fama e potere, ma non la felicità. L'incontro con una giovane cinese dolce e intelligente, May Ling, e il crollo in Borsa del '29 rimettono in discussione tutti i suoi valori.

Sullo sfondo dei grandi avvenimenti storici che hanno segnato gli inizi di questo secolo, dalla prima guerra mondiale al Proibizionismo e alla Depressione, intrecciato alle vicende familiari di un'intera generazione di emigranti, si svolge il dramma di un uomo alla conquista di un nuovo Paese e di sé stesso.

PROLOGO

GLI EMIGRANTI non avevano alcuna coscienza del ruolo che avrebbero sostenuto nella storia dell'America: i patimenti assorbivano tutti i loro pensieri. Nella nave sballottata dalle onde, in una cabina di pochi metri quadrati dov'erano stipati otto esseri umani, maleodorante per il lezzo dei corpi e del vomito, ognuno degli occupanti era in preda a sofferenze che sembravano durare in eterno.

Nel poco spazio del ponte assegnato ai passeggeri di terza classe, si poteva trovare un po' di sollievo dall'aria fetida della cabina, ma il nord Atlantico nel mese di dicembre di quell'anno – era il 1888 – offriva ben poco conforto: il ponte era umido, gelato e spazzato dalle onde ogni volta che il tempo volgeva al peggio. E durante quella traversata il tempo fu spesso cattivo.

Anna Lavette passava la maggior parte del tempo nella sua cuccetta. Bruna e piacente, poco più che ventenne, era al settimo mese di gravidanza. Era nata e cresciuta ad Albenga, un piccolo villaggio di pescatori sulla costa ligure; Joseph, suo marito, era un lontano cugino, non per vincoli di sangue, ma per un'intricata rete di parentele, tipica di tante famiglie italiane. I Lavette erano per lo più pescatori, in parte italiani e in parte francesi, originari di Sanremo e di Marsiglia.

Joseph era cresciuto a Marsiglia e faceva il pescatore da quando aveva dieci anni. Adesso, a venticinque, massiccio e forte come un toro, non sapeva cosa fosse il mal di mare, ed era sempre allegro e pieno di speranze. Sebbene il matrimonio con Anna fosse stato combinato ed egli l'avesse vista per la prima volta solo dieci mesi prima,

quando si erano sposati, era felice della sua buona sorte: aveva una moglie piacevole da guardare, rotondetta e morbida da abbracciare, allegra e piú che soddisfatta dell'uomo che le avevano scelto come marito. Aveva anche una fervida immaginazione e quando Joseph le aveva detto che suo figlio – non aveva mai considerato l'idea che potesse essere una bambina – doveva nascere in America, lei era stata d'accordo.

Cosí erano divenuti parte di quella vasta ondata d'umanità che erano gli emigranti, quel flusso di gente di molte Nazioni che, attraverso l'Atlantico, si dirigeva verso un altro mondo. Erano in mare da sedici giorni e, da cinque, Anna se ne stava nella sua cuccetta, febbricitante; l'allegria aveva lasciato il posto allo scoraggiamento giacché tremava piú per il nascituro che per la propria vita e vomitava tutta la sua voglia di vivere.

Unica sua consolazione era quella d'aver sposato un uomo buono e paziente, che rimaneva accanto alla sua cuccetta per ore, asciugandole la fronte ardente, parlandole di quella che sarebbe stata la loro vita nella dorata terra d'America.

« No, Joseph, temo che morirò qui » gli aveva detto una volta.

« Non lo permetterò mai. Sei mia moglie. Devi farmi onore, obbedirmi e guarire. »

Anna non morí e venne il giorno in cui la nave smise di beccheggiare: Joseph prese in braccio la sposa e la portò in coperta. Era magra e sciupata, ma quando vide il sole e il cielo e le calme acque del porto di New York, fu certa che sarebbe vissuta e che voleva vivere.

RIMASERO sul ponte mentre la nave in cui avevano vissuto per diciassette giorni approdava a Ellis Island, l'isola nella baia di New York dove sbarcavano gli emigranti. Tutti erano in coperta, e le nazionalità e le lingue si fondevano in un fluire di lacrime e di risate. La grande Statua della Libertà, signora della speranza, diede loro il tanto atteso benvenuto. L'ottava meraviglia del mondo. Di là dal porto sorgevano gli edifici della Battery, la punta di Manhattan. A Ellis Island, un funzionario dell'immigrazione che parlava italiano domandò a Joseph quanto denaro avesse.

« Settecentoventi franchi. »

« Denaro francese » commentò il funzionario. « E a che ti serve in America? »

Affabile e amichevole, il funzionario si offrì di aiutarli, presentandoli al suo amico Franco, che avrebbe cambiato loro il denaro. Franco

diede a Joseph sessanta dollari per i suoi settecentoventi franchi, circa un terzo di quanto gli avrebbero reso se il cambio fosse stato onesto.

Fu cosí che Joseph e Anna Lavette, emigranti, giunsero in America.

Dopo cinque settimane, i sessanta dollari erano quasi sfumati. Joseph seppe d'essere stato imbrogliato, e seppe anche che essere imbrogliati, presi per il bavero, derubati faceva parte dell'esistenza in America di due emigranti che non parlavano inglese e non avevano né parenti né amici. Alla banchina dell'East River, un italiano, un certo Matteo, disse a Joseph che avrebbe potuto trovargli lavoro su un battello turistico, ma nessuno lo informò che quei battelli non facevano servizio d'inverno. Per fargli avere il lavoro, Matteo aveva voluto dieci dollari d'anticipo. Si sarebbero dovuti incontrare alla Battery. Joseph aspettò cinque ore nel freddo gelido e poi, col cuore stretto dall'avvilimento, tornò da Anna.

Il giorno dopo Joseph trovò un cantiere edile con un caposquadra italiano. Ingoiò l'orgoglio e chiese lavoro. « Inutile, paesano. Torna la settimana prossima, o quella dopo ancora. »

La cantina dove Joseph e Anna abitavano, e per la quale pagavano sette dollari il mese d'affitto, era sempre fredda. Di notte si stringevano l'uno all'altra come due bambini smarriti, lui, un pezzo d'uomo defraudato della sua mascolinità, lei privata della sua abituale gioia e buonumore. Joseph sapeva che Anna avrebbe dovuto nutrirsi bene; ma potevano mangiare solo pane, pasta e pesce salato, contando i centesimi. Presto i soldi sarebbero finiti. E allora?

IN SEGUITO, Joseph disse sempre che dovevano la loro vita e quella del loro figlio a Frank Mancini. Costui era un uomo elegante ed entrò nella misera cantina dei Lavette come se entrasse in un palazzo; si tolse il cappello, s'inclinò e li informò in perfetto italiano d'aver avuto il loro indirizzo da Rocco Cantala, il caposquadra del cantiere nel quale Joseph aveva chiesto lavoro.

« Sono un appaltatore di mano d'opera » spiegò Mancini. « Avete mai sentito parlare delle Ferrovie Atchison? »

Joseph e Anna scossero la testa.

« È una grande società ferroviaria dell'Ovest che ha cominciato la costruzione di un raccordo per congiungere la linea principale con la città di San Francisco. »

« San Francisco » ripeté Joseph. Conosceva già quel nome.

« Una stupenda città posata come un gioiello sulla costa del Pacifico. »

Poi il signor Mancini illustrò i requisiti che dovevano avere gli uomini ingaggiati per lavorare alla costruzione d'una grande strada ferrata: innanzi tutto muscoli saldi e una corporatura robusta.

« Io assumo uomini così, che non hanno paura di lavorare sodo. »

« Dio mio » disse Joseph, « non chiedo altro che di lavorare e di guadagnarli il pane. Mia moglie aspetta un figlio. »

« Lo vedo. Che sia benedetto! Come dicevo, il lavoro è duro, ma la paga è buona: dodici dollari la settimana, piú i pasti e un posto per dormire. »

Frank Mancini parlò a lungo delle gioie e dei vantaggi di cui godeva chi lavorava per le Ferrovie Atchison. Poi tirò fuori dei fogli scritti in inglese che Joseph non era in grado di leggere ma che, spiegò Mancini, erano soltanto un contratto di lavoro.

« Domattina, allora » concluse Mancini. « Al traghetto della Lackawanna sul North River. Alle sette. »

Quella sera, Anna implorò Joseph di non portarla in un altro luogo sconosciuto.

« Moriremo, se restiamo qui » disse Joseph, rispondendo alle sue obiezioni, e lei pensò: "Io morirò ugualmente".

Alle prime luci dell'alba, Joseph radunò le loro poche cose e poi uscirono nel freddo gelido. All'imbarco del traghetto, si unirono a un gruppo di uomini e donne ch'erano già lí; e quando comparve Mancini, circa un'ora dopo, il gruppo era cresciuto e contava diciotto uomini, sei donne e sette bambini. Anna, sempre piú impaurita, si strinse a Joseph. Alcuni degli uomini erano sporchi, con due dita di barba e gli abiti letteralmente a brandelli; le loro donne sottomesse e afflitte; i pochi bambini spauriti.

Mancini, sorridente e sicuro di sé, li fece salire sul traghetto. Intirizzita, muta per la paura, Anna guardava scorrere l'acqua grigia del fiume e si sentiva gelare le lacrime sulle guance. Né Joseph né gli altri uomini parlavano; ritti davanti al parapetto, lo sguardo vuoto e disperato, vedevano Manhattan scomparire in lontananza.

Allo scalo ferroviario sulla riva occidentale del fiume Hudson, Mancini li condusse a un vagone merci in attesa, e li fece salire. Alcuni degli uomini cominciarono a protestare, ma Mancini disse che non era un carro merci come tutti gli altri. A un'estremità c'erano i gabinetti e il carro era diviso in modo che le donne potessero avere uno spazio dove appartarsi. C'erano materassi per dormire e ogni giorno avrebbero avuto da mangiare e da bere. Sarebbe stato un viaggio istruttivo e interessante. Ma non disse che sarebbe durato sette giorni.

Sette giorni in un vagone merci, come Anna Lavette scoprì, possono essere un'eternità. Esisteva una sola, rozza latrina all'estremità del vagone, in cui non c'erano né riscaldamento, né sedili né coperte. Il cibo, distribuito loro quando il treno si fermava, era immancabilmente costituito da pane raffermo e salsiccia fredda. I viaggiatori erano divisi dalla lingua e dall'origine etnica. Gli uomini erano irascibili e la frustrazione tendeva a trasformarsi in rabbia.

Per tre giorni, Joseph e Anna si tennero stretti l'uno all'altra per avere un po' di calore, osservando la vita che si svolgeva intorno a loro con un senso crescente di disperazione. Il quarto giorno, ad Anna cominciarono le doglie e alle quattro del mattino il bambino venne alla luce. Una polacca e una ungherese fecero da levatrici e d'improvviso, come per miracolo, tutti i litigi nel vagone ebbero fine. La collera si mutò in compassione e quel fagottino urlante divenne una specie d'impegno e di promessa per tutti gli emigranti. Il marito della polacca tirò fuori una bottiglia d'acquavite di prugne, tenuta gelosamente in serbo, e tutti brindarono alla salute del neonato. Dimenticarono la loro misera sorte e, in un balbettio di lingue e di traduzioni stentate, si abbandonarono al gioco di trovare un nome per il bambino.

Joseph scelse quello di Daniel perché il bambino era nato in una specie di fossa dei leoni. In quanto ad Anna, le bastava che la gravidanza fosse giunta al termine e che quella piccola vita, quel neonato sano e bello, poppasse felice. Se non altro, aveva latte in abbondanza e il bambino sarebbe vissuto.

PER I PRIMI tre mesi della sua vita, Daniel Lavette fu allevato nei campi di lavoro lungo la ferrovia, mentre suo padre piantava chiodi e porava rotaie. Di tutto questo, Daniel era felicemente ignaro, così come fu ignaro del giorno in cui suo padre vide per la prima volta le colline di San Francisco e decise che quello era il luogo in cui voleva vivere. Neppure del fatto che sua madre, come conseguenza del parto nel sudicio vagone merci, non poteva avere altri figli, Daniel sapeva nulla. Era figlio unico e non avrebbe mai avuto fratelli. I suoi primi ricordi dei genitori risalivano all'epoca in cui suo padre aveva portato la famiglia in un appartamento di Howard Street, a San Francisco, dopo aver trovato lavoro su uno dei pescherecci che partivano dal molo.

Joseph Lavette aveva messo da parte quarantadue dollari lavorando alla ferrovia. Quell'esperienza aveva fatto di lui un uomo prudente ed economo. Col passare degli anni, via via che imparava l'inglese, non

ebbe che un obiettivo: diventare proprietario d'un peschereccio. Nel 1897, quando Daniel aveva otto anni ed era ormai padrone di quella strana lingua chiamata inglese – che per sua madre rimaneva un mistero – e andava a scuola e imparava ogni sorta di cose incredibili su San Francisco, suo padre era riuscito a metter da parte seicento dollari. Non era stato facile. Aveva significato lesinare il centesimo e rinunciare a tutto quanto non fosse lo stretto necessario, e tuttavia quella somma era solo la metà di quanto occorreva per comprare uno dei nuovi battelli da pesca a motore; ma Joseph voleva quello o niente. Perché Joseph era un immigrato e pensava come molti immigrati: il battello non era per lui, era per Daniel. Già due volte il padrone gli aveva permesso di portare con sé il ragazzino durante la stagione morta. L'eccitazione e la gioia di Daniel erano state la sua ricompensa, e lui se ne vantava con Anna.

Un giorno Anna confidò a Maria Cassala, che aveva conosciuto facendo la spesa, il sogno di Joseph d'essere padrone d'un peschereccio a motore. Maria era una donna buona, dal cuore aperto, una siciliana che aveva sposato un muratore napoletano, Anthony Cassala, che viveva a San Francisco dal 1885. Agli occhi di Anna, i Cassala erano fonte di ispirazione e di stupore. Avevano una casa in Folsom Street che lo stesso Anthony aveva in gran parte costruito con le sue mani. E Maria aveva preso sotto la sua protezione la giovane Anna Lavette, fragile e spaurita.

« Joseph non è mai soddisfatto » raccontò Anna all'amica. « Non pensa mai all'oggi; solo al domani. Temo che il suo sogno non si avvererà mai. »

« Perché no? »

« Perché gli servono milleduecento dollari e ne ha solo seicento. Nemmeno in dieci anni metteremo da parte altri seicento dollari. »

« Mandalo a parlare con mio marito. Tony gli presterà il denaro. »

« E perché? »

« Perché? Che domanda sciocca. Perché Joseph è un brav'uomo. »

« Ma come potremo restituirlo? »

« Joseph avrà un peschereccio suo, e invece di lavorare per un padrone lavorerà per sé stesso. Guadagnerà e ripagherete il debito. Ti prego, Anna, digli di andare da Tony. »

Anthony Cassala, magro, scuro di carnagione e di capelli, era una persona rara: senza la minima istruzione, aveva imparato da solo a leggere e a scrivere l'inglese; ed era un uomo soddisfatto della sua sorte, tutto dedito alla casa, alla moglie e ai due figli: Stephan e Rosa.

Qualche anno prima, un modesto appaltatore italiano per il quale Anthony lavorava saltuariamente, lo aveva pregato di prestargli mille dollari per un periodo di tre mesi, promettendo di restituirglieli con un premio di duecento dollari. Cassala non sapeva nulla delle leggi sull'interesse; non aveva la minima idea che sarebbe stato ripagato con un interesse dell'ottanta per cento annuo, né aveva mai sentito la parola usura. Prese i risparmi di tutta la sua vita e li diede all'amico; e in capo a tre mesi l'appaltatore gli restituì la somma più duecento dollari. Parecchie altre volte, dovendo far fronte al pagamento di salari o di fatture, l'uomo si rivolse a Cassala, prendendo in prestito denaro e restituendoglielo con l'aggiunta di un premio. In una comunità di lavoratori italiani, nella quale le paghe erano basse e la disoccupazione e i licenziamenti frequenti, la fama della generosità di Anthony si diffuse, ed egli si trovò a prestare sempre più spesso piccole somme. Un giorno venne a sapere da un amico che quel che faceva poteva essere considerato usura. Ne rimase colpito. Fu tormentato dal rimorso, andò persino a confessarsi e decise di non prestare più denaro. Ma le richieste dei suoi compaesani erano sempre più pressanti. Allora fissò il tasso d'interesse al dieci per cento l'anno. I suoi guadagni, così, erano esigui; continuava a lavorare come muratore, ma sempre più spesso si trovava a fare il banchiere per gente che non aveva altri cui rivolgersi.

Per la mentalità di Joseph Lavette, accettare un prestito significava umiliarsi. Aveva conosciuto la povertà e la disperazione, ma non si era mai abbassato a chiedere denaro a qualcuno. Per settimane resistette alle insistenze della moglie, ma infine il desiderio di avere un peschereccio suo fu più forte dell'orgoglio, e andò da Anthony Cassala.

« Non ho mai fatto debiti in vita mia » dichiarò, « ma se ti chiedo un prestito, ti do la mia parola d'onore... »

« Ti prego, non sciuparmi il piacere » disse Cassala. « Ti aspettavo. Il denaro è tuo. »

Il denaro sarebbe stato restituito entro un anno e Joseph Lavette aveva trovato un amico che era un vero tesoro. Adesso, aveva in tasca la somma necessaria per l'acquisto. « Oggi niente scuola per Daniel » disse a sua moglie. « Vado a comprare il peschereccio e non voglio farlo senza mio figlio. »

« La scuola è più importante. »

« Ah, le donne! » esclamò Joseph. « Il ragazzo viene con me. »

Dan Lavette si sarebbe ricordato di quel giorno per tutta la vita: visitarono un battello dopo l'altro, affascinati dal mistero e dalla meraviglia dei nuovi motori a benzina... Una barca, gli spiegò suo padre, è

una cosa viva. Solo quando è ancorata alla banchina è tranquilla e passiva; ma quando un uomo pesca, la barca diventa parte di lui.

Infine Joseph Lavette fece la sua scelta e il peschereccio a motore fu loro. Da quel giorno in poi, Daniel visse per il sabato e per i due mesi delle vacanze estive.

Tutti i sabati, prima che il sole spuntasse, suo padre lo svegliava, scuotendolo con dolcezza e sussurrando: « Su, su, Danny. Andiamo a pescare ». Allora si vestiva nella fredda oscurità che precedeva l'alba, si sedeva mezzo addormentato a bere il tè e a mangiare il pasticcio d'avena; poi scendeva giù al molo, la mano in quella del padre. Approntare la barca era un'esperienza entusiasmante. Come poteva essere bella la vita! Gli anni passarono e il ragazzo che adorava il mare divenne un giovane alto e sicuro di sé.

« Ce l'ha nel sangue » diceva Joseph alla moglie, tutto fiero. « Quel ragazzo è un magnifico marinaio. »

Anna, invece, aveva altre idee e diceva a Joseph: « Perché? Perché deve fare il pescatore? »

« E che c'è di male a fare il pescatore? Col mio lavoro non abbiamo sempre avuto un tetto sopra la testa e il mangiare sulla tavola? Sono un pescatore. Mio padre era un pescatore. Perché non dovrebbe esserlo anche mio figlio? »

« Perché questa è l'America, non l'Italia. Potrebbe essere più di un pescatore. »

« Io non lo costringo. Chiedilo a lui. Ha sedici anni, ormai. »

Ma, pensandoci sopra, Joseph si faceva mille domande. In quella lunga estate del 1905 continuò a ripetersi il discorso che voleva fare a suo figlio. Forse Anna aveva ragione. Ma che senso avrebbe avuto tutta la sua vita se Daniel avesse lasciato la barca? Alla fine dell'estate, Dan annunciò che non avrebbe finito le scuole superiori. Lo studio non lo interessava. Era un pescatore, come suo padre.

Anna pianse e insisté, ma Dan Lavette, che non aveva ancora diciassette anni, aveva già una volontà propria; era già due dita più alto di suo padre, robusto, con una testa di capelli neri e ricciuti, occhi scuri, faccia tonda e mento volitivo. Bastava a sé stesso, aveva fiducia in sé e — lo disse ben chiaro — non voleva essere trattato come un bambino.

« Sono un pescatore » dichiarò. « Questa è la mia vita. »

ERA IL 1906. Diciassette anni erano trascorsi da quando Joseph Lavette era arrivato a San Francisco con sua moglie. Adesso possedeva un battello che un giorno sarebbe stato di suo figlio. E abitava in una città

incantevole di alte colline e di panorami aperti, la cui baia pareva una riserva inesauribile di pesce e dove vivevano migliaia di italiani, per lo più immigrati come lui. E c'era Anthony Cassala, un vero amico, e sua moglie, che voleva tanto bene ad Anna. Che cosa poteva chiedere di più, un uomo, dalla vita?

A quell'epoca, San Francisco era l'orgogliosa regina della costa del Pacifico. Aveva una popolazione di circa quattrocentocinquemila abitanti, un centinaio di famiglie ricche che abitavano in splendide dimore, masse di poveri in misere catapecchie, grandi alberghi, chiese, cattedrali, sinagoghe, università, ospedali, biblioteche, una macchina politica che per rapacità e mendacia faceva concorrenza a quella di New York, e una delinquenza, già famosa in tutto il mondo, che abitava un quartiere della città chiamato la "Costa dei Barbari", sull'esempio della costa nordafricana infestata dai pirati. Questa, in breve, era la situazione della città il mattino del 18 aprile 1906.

Quel mercoledì, Daniel Lavette si svegliò pochi minuti prima delle quattro. Non era la prima volta che si alzava così di buon'ora e andava al molo, in modo che suo padre, dopo aver dormito un'ora o due di più, trovasse la barca già pronta a salpare. Era una cosa che dava a Dan un piacere particolare, il senso d'essere diventato un uomo.

Scese verso il molo, saltò nella barca e cominciò a tirar fuori le reti dagli stipetti. Alzò gli occhi mentre i primi raggi del sole foravano la foschia. Poi il suo sguardo si posò sull'orologio dell'Edificio dei Traghetti, che segnava le cinque e tredici. Tirò fuori il suo per controllare l'ora, e proprio in quel momento udì il rumore: un rombo profondo, mostruoso, come se tutto il mondo si fosse messo a urlare di dolore.

In quel momento, il sottosuolo di San Francisco cominciò a tremare e a vibrare come una massa di gelatina e la scossa continuò per quarantotto secondi. I mobili ballarono e scivolarono, l'intonaco dei soffitti cadde sbriciolandosi; le alte costruzioni rinforzate d'acciaio tremarono, ondeggiarono, ma ressero, mentre gli edifici più vecchi, di pietra e legno, si sgretolarono.

Eppure, quando la scossa principale finì e una folla di migliaia di cittadini si rovesciò all'aperto, nella relativa sicurezza delle strade, nessuno immaginava ancora quale spaventosa tragedia si sarebbe abbattuta sulla città. Il terremoto in sé aveva infatti causato danni abbastanza modesti, perché il novanta per cento delle case era di legno e aveva resistito bene alla scossa; ma nei quartieri più poveri della città e sulla Costa dei Barbari, le strutture più vecchie erano crollate; le stufe a legna e a petrolio si erano rovesciate; le condutture dell'acqua erano

saltate; e divampò l'incendio, tanto rapidamente da sembrare parte integrante del terremoto.

Dan fu scaraventato nel pozzetto del peschereccio e vi rimase mentre il battello rollava all'impazzata. Cercò ripetutamente di alzarsi in piedi, ma ogni volta i sobbalzi lo facevano ricadere. Quando infine riuscì per un momento a mantenersi in equilibrio, una nuova scossa lo ributtò sul fondo. Contuso e malconco, si sforzò di rimettersi in piedi e, aggrappandosi, salì sulla banchina: San Francisco era già in fiamme. Erano passati solo pochi minuti e la città bruciava come una torcia.

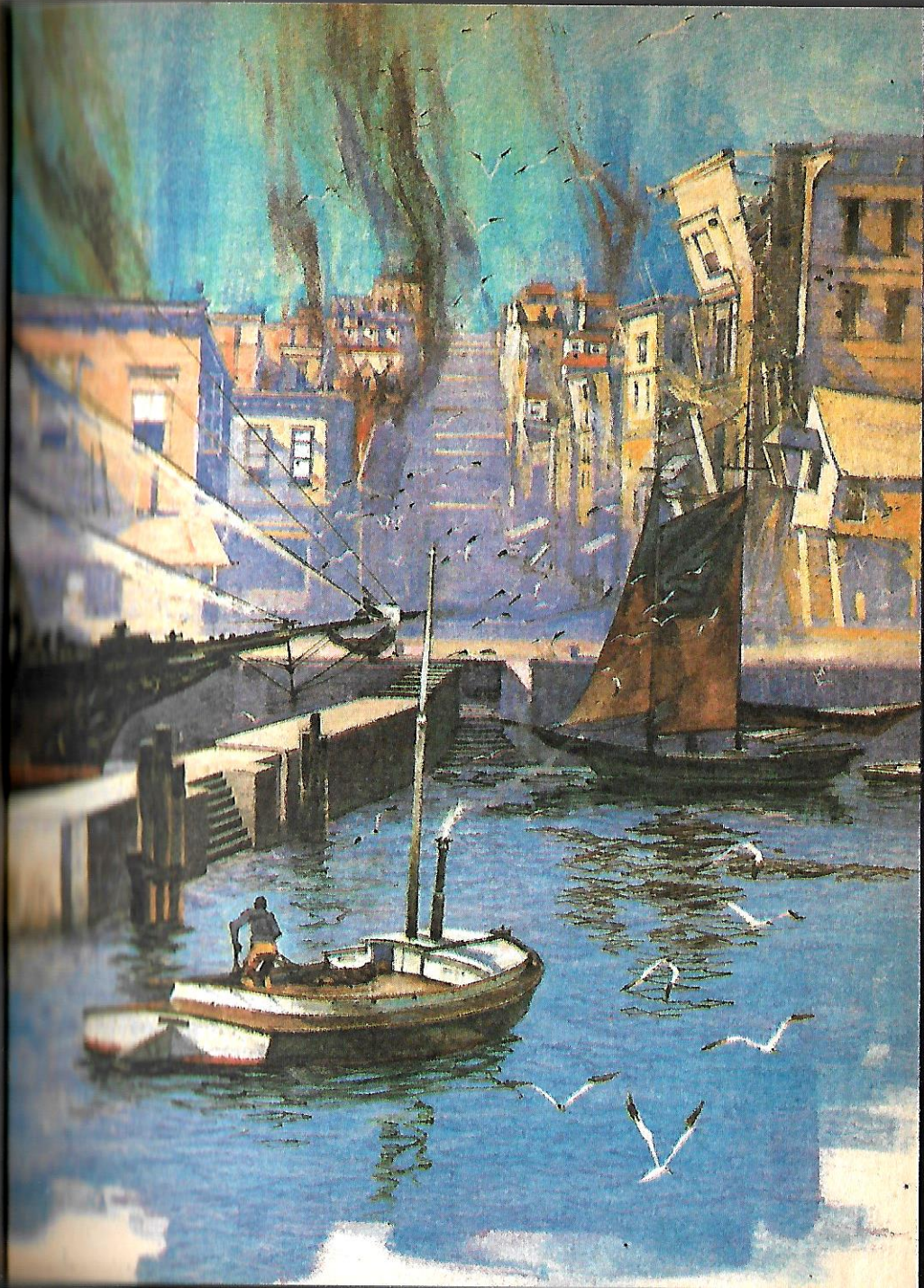
Per tre o quattro minuti, Dan rimase impietrito a osservare il disastro, mentre cominciava a udire un rumore nuovo, il rumore del terrore e del panico e delle fiamme ruggenti. Poi cominciò a correre.

In seguito non ricordò d'esser risalito di corsa verso casa, non ricordò nulla: solo la loro abitazione che bruciava e la folla nella strada. Cercò di avventurarsi in casa, ma venne afferrato e trattenuto. Pianse, urlò, implorò, ma una mano lo immobilizzò mentre il vecchio stabile, in cui aveva lasciato i genitori immersi nel sonno, ardeva come una torcia e crollava sulle sue fondamenta.

In nessuna città d'America si era mai verificato un incendio di quelle proporzioni: divampò per tre giorni, divorando quasi tredici chilometri quadrati della città, spazzando via la Costa dei Barbari, le case dei poveri e quelle dei ricchi, il nuovo municipio che era costato sette milioni di dollari e poi scuole, biblioteche, chiese, cinquecentoventuno isolati, più di ventottomila edifici e quasi quattrocento persone, morte tra le ceneri. E per settimane e settimane, il fumo si levò dalle rovine di quella che era stata la più bella città della costa del Pacifico.

TUTTAVIA, in ogni tragedia c'è chi ha fortuna e chi non ne ha. Anthony Cassala fu tra i fortunati: la sua piccola casa di legno, in Folsom Street, non fu quasi toccata dal terremoto e dalle fiamme. Anthony aveva anche salvato i suoi risparmi, milleottocento dollari in contanti, e ringraziò devotamente Dio della sua sorte. Era sinceramente convinto che il Cielo lo avesse risparmiato per uno scopo: prestare denaro ai lavoratori italiani che erano fuggiti dalle loro case seminudi, senza prender nulla con sé, mentre la terra si sollevava e tremava.

Milleottocento dollari erano più di quanto la maggior parte dei cittadini di San Francisco possedesse in quel momento. Le grandi banche della città – la Crocker, la Wells Fargo, la California – erano rimaste sepolte sotto le macerie, le camere blindate chiuse ermeticamente dal gran calore, le cassette di sicurezza contorte e liquefatte. E chi era



stato colpito dall'incendio non aveva piú nulla, se non il pigiama o i calzoni che era riuscito a mettersi addosso prima di fuggire.

Cosí, sabato mattina, tre giorni dopo il terremoto, mentre sua moglie Maria dava rifugio e cibo a piú di venti persone scampate al disastro, Anthony Cassala sedeva davanti al tavolo di cucina con il figlio undicenne Stephan: questi aveva una penna e un registro; lui un fascio di biglietti di banca e un mucchietto di dollari d'argento. Distribuiva cinque, dieci o venti dollari alla volta, mentre Stephan scriveva il nome d'ogni persona nel registro. Alle otto e mezzo del mattino, il denaro era finito. Rimaneva solo un elenco di nomi nel registro e la confusione d'una casa gremita di gente senza tetto.

Rimaneva anche un'altra cosa: un'idea che stava facendosi strada nella mente di Anthony Cassala: se tutti quei poveri lavoratori avessero in precedenza depositato il loro denaro presso di lui, ora, in qualche modo lo avrebbero avuto indietro. Decise perció che, non appena le cose si fossero calmate, avrebbe cercato di saperne di piú sulle banche e magari di crearne una.

« Sono venuti tutti tranne i Lavette » osservò Cassala rivolto a suo figlio.

« Sí, papà. »

« Li hai visti? »

« No, papà. »

« Sí papà, no papà... » gli fece il verso il padre, che si alzò e si guardò intorno nella cucina affollata: donne che allattavano, bambini che urlavano, Maria che rimescolava un pentolone sul fuoco, tre uomini che guardavano inebetiti fuori della finestra.

« Papà » disse Stephan, « sono morti tutti e due, Anna e Joseph. La casa è bruciata. Non è rimasto nulla. »

« Che cosa? Come fai a saperlo? » domandò con foga. « Come sai che sono morti? »

« Me l'ha detto un poliziotto. »

« Dio ci salvi » esclamò Anthony in italiano. « Proprio tutti? Anche il ragazzo? »

Cassala uscì di casa correndo nella nebbia fumosa che ancora copriva la città ridotta in cenere, le travi annerite e i cumuli di macerie. Non era solo. Centinaia di persone si muovevano lentamente nelle strade, e gruppi di famiglie se ne stavano ammutolite, guardando le rovine carbonizzate di quelle ch'erano state le loro case.

Il suo amico Joseph Lavette abitava in Howard Street, e Cassala si avviò in quella direzione. Ma quando vi giunse, non fu nemmeno

capace d'individuare quale fosse stata la casa, né sapeva bene che cosa cercare: corpi carbonizzati, conferme di morte, segni di vita. I ricordi lo tormentavano. Joseph Lavette era stato come un fratello per lui, e Daniel come un figlio. Lavette, grato per aver ricevuto il prestito dei seicento dollari senza altra garanzia che la fiducia e l'amicizia, aveva offerto il peschereccio come mezzo di gite domenicali per le due famiglie. Adesso, mentre si avviava verso il porto, Cassala rievocava quelle splendide domeniche trascorse in battello nella baia, a consumare un picnic con pane e salame, pasta e vino. Era possibile che tutto ciò fosse scomparso per sempre, finito come ogni altra cosa in quel deserto annerito dal fumo? Eppure procedeva sostenuto dalla debole speranza che almeno il battello fosse scampato: cosí, se non altro, avrebbe potuto guardare, toccare qualcosa del passato.

Il molo era pieno di vita, come la baia. Nei tre giorni trascorsi dal terremoto, i pescatori avevano traghettato attraverso la baia piú di centomila persone per metterle in salvo a Oakland, e ora continuavano a fare la spola, portando nella città distrutta cibo, medicinali, medici, funzionari del governo.

Cassala corse lungo il molo e vide il peschereccio di Lavette – un battello a motore di quasi dieci metri – ormeggiato alla banchina, intatto, e nel battello, Daniel Lavette profondamente addormentato. Cassala scese nell'imbarcazione, tanto commosso alla vista del giovane addormentato, sano e salvo, con una barba di tre giorni e nessun segno di ferite, che avrebbe voluto abbracciarlo e baciarlo come se fosse stato suo figlio.

Cassala lo scosse. « Danny, Danny, svegliati. »

« Non sarà facile svegliarlo, Tony » disse una voce. Cassala si voltò e si trovò di fronte a Mark Levy. Levy era un ebreo che aveva un negozio di forniture navali nella vecchia zona del porto detta dell'Embarcadero. Guardando in quella direzione, Cassala vide che il negozio si era salvato, e l'edificio, anche se pencolante e bruciacchiato da una parte, era rimasto in piedi e non aveva subito gravi danni. Levy, che aveva solo ventisei anni, era un giovane ossuto, col naso lungo; capace e gioviale, aveva preso le redini del negozio cinque anni prima, alla morte del padre.

Levy guardava Cassala con espressione ansiosa, ponendo silenziosamente la domanda che tutti si rivolgevano a San Francisco.

« Sani e salvi » disse Cassala. « Il fuoco non è arrivato da noi, grazie a Dio. Ma i poveri Joseph e Anna Lavette sono morti, vero? »

« Cosí ha detto il ragazzo. Era nel battello al momento del terremoto.

to; è corso a casa, ma la casa era in fiamme. Qualche ora dopo, Sarah, mia moglie, l'ha trovato nel battello: se ne stava seduto lí a piangere come un bambino. Lo sai cos'ha fatto in questi tre giorni? Ha traghettato gente a Oakland. È la prima volta che dorme in tre giorni. »

« Svegliamolo; lo porterò a casa mia » disse Cassala. « Ha bisogno di stare con la sua gente. »

Per tutta la strada fino alla casa di Cassala, Dan non aprì bocca e Anthony, con tatto, non cercò di farlo parlare né di consolarlo. Solo quando fu seduto al tavolo di cucina dei Cassala, con una dozzina di persone che lo salutavano come un redivivo, davanti a un gran piatto di spaghetti, Dan parve tornare in vita e, sentendosi improvvisamente affamato, si mise a mangiare voracemente.

Il ragazzo vuotò il piatto, bevve tutto d'un fiato un bicchiere di vino rosso e abbozzò un lento sorriso.

« Grazie Tony, Maria... »

« Ti riprenderai, Danny. »

« La città non c'è piú, mamma e papà non ci sono piú. Mi riprenderò. Ho il battello. »

« Certo. Adesso dormi. »

Il ragazzo si mise le mani nelle tasche della giacca e ne estrasse manciate di banconote, di monete d'oro e dollari d'argento. La cucina affollata divenne improvvisamente silenziosa e gli uomini, le donne e i bambini si raccolsero intorno al tavolo a guardare il mucchio di soldi che si faceva sempre piú alto. Quand'ebbe vuotato le tasche, Dan spinse il denaro verso Cassala.

« Non capisco » mormorò lui.

« Non l'ho rubato, Tony. Volevano andare a Oakland. Sembravano impazziti. Mi davano tutto quello che avevano e poi si pigiavano uno sopra l'altro pur di entrare nel battello. Non solo nel mio, ma in tutti. Per tre giorni ho fatto la spola fra qui e Oakland e questo è il denaro che mi hanno dato. Perciò prendilo e conservalo per me. »

Cassala fissò il ragazzo a lungo, poi annuí. Contò attentamente il denaro. « Qui, Daniel Lavette » disse formalmente, « ci sono quattromilasettantatré dollari e venti centesimi. Accetto la custodia di questo denaro in tuo nome. È come se lo avessi depositato in banca. Quando ne avrai bisogno sarà tuo, in parte o tutto. Frattanto, ti pagherò un interesse del sei per cento e userò il denaro, se tu sei d'accordo. »

Ormai Dan stentava a tenere gli occhi aperti. Sorrise, assentí col capo e disse: « Certo, Tony, come vuoi tu ».

Cosí, piú o meno, nacque la banca di Sonoma.

PARTE PRIMA

L'Embarcadero

FORSE MAI nella storia una nuova città risorse dalle ceneri della vecchia tanto rapidamente e con tanta speranza e vitalità come San Francisco. Per settantadue ore dopo il terremoto, uomini, donne, bambini, pompieri, soldati e agenti di polizia lottarono contro le fiamme, e poco dopo le sette del sabato mattina, 21 aprile 1906, l'incendio fu domato e cessò di avanzare.

Il giorno seguente piovve e l'incendio fu estinto definitivamente.

Dopo una settimana squadre di operai cominciarono a trasportare le macerie giú per le colline scoscese e a rovesciarle nella baia. Migliaia di cittadini parteciparono ai lavori di sgombero e uomini che non avevano mai preso in mano un martello o una sega si trasformarono in falegnami. Per circa due mesi, la città devastata, nota non solo come la "regina del Pacifico" ma anche come la "regina del ladrocinio", conobbe un periodo di fratellanza, di slancio comune, di benevolenza e di buona volontà; e in questo periodo la delinquenza scomparve quasi del tutto dalle strade di San Francisco. Il denaro, sotto forma di soccorsi e di pagamenti di polizze d'assicurazione, piovve sulla città. Navi cariche di generi alimentari attraversavano la baia provenienti da Oakland o dalla California meridionale e dagli stati di Washington e dell'Oregon, e le cucine da campo e le code per il pane erano ordinate e la gente non priva di buon umore.

Man mano che veniva ricostruita, la città riprendeva le abitudini civili. La vita era tornata alla normalità. I caratteristici tram-funicolare furono rimessi in servizio e salivano e scendevano di nuovo lungo le ripide strade. L'anno seguente ci furono sette scioperi e vennero aperte sei nuove banche, tra cui una piccola, ma dignitosa, che aveva sede sulla Montgomery Street e si chiamava: THE BANK OF SONOMA. La città era tornata a vivere.

In capo ad altri due anni, si potevano percorrere le strade di San Francisco senza scorgere un solo indizio della piú grande tragedia che avesse mai colpito una città americana. Nel gennaio 1910 venne posta la prima pietra dell'American Music Hall e quattro nuovi teatri aprirono i battenti. Di nuovo, quel gioiello di città sorgeva scintillante sulle sue colline, circondato dalla magnifica distesa azzurra della baia.

San Francisco. Per lo meno sarebbe stata una morte scelta da me.
Poi rimasero di nuovo in silenzio, a guardare il disco rosso del disco
scendere dietro la linea dell'oceano. Dan mise un braccio intorno
May Ling e l'attirò a sé.

NEL PRIMO pomeriggio del 28 dicembre 1933, Dan arrivò a West
wood da San Pedro. Indossava gli abiti da lavoro e puzzava di pesce
di salmastro. May Ling gli andò incontro e, dopo averlo baciato, gli
disse: « Aspetta, Danny. C'è una visita per te ».

Lui la guardò perplesso.

« Tua figlia Barbara. »

« No! »

« Pensa un po'. È a casa per le vacanze di Natale ed è venuta fin qui
da sola per vederti. Guidando lei. Quella parcheggiata sull'altro lato
della strada è la sua macchina. Ora è in casa, ed è molto nervosa e
spaventata. Se vuoi, puoi entrare dalla porta di servizio, lavarti in
cucina e io ti porto degli abiti puliti. »

Dan assentì. « Va bene. »

Si sciacquò il viso e le mani al lavabo della cucina, lavandosi il resto
del corpo come meglio poté e poi indossò gli abiti che gli aveva portato
May Ling. Feng Wo e la moglie si erano ritirati al piano di sopra.

« Va' da solo » disse May Ling. « Io aspetto qui. »

Dan entrò nel soggiorno e una ragazza di diciannove anni alta e
snella s'alzò e gli andò incontro. Per un momento, nell'ombra della
camera, Dan ebbe l'illusione di rivedere Jean come l'aveva vista la
prima volta; e in quello stesso momento la ragazza lo fissò. Dan le tenne
le mani e Barbara gli si gettò tra le braccia. Dan la tenne stretta a sé.

« Papà, perdonami » disse piangendo.

« No, piccola, non hai ragione di chiedere perdono. »

« Mi sei mancato. Oh, mi sei mancato tanto. »

E la sola cosa che Dan riuscì a dire fu: « Grazie, tesoro, grazie ».

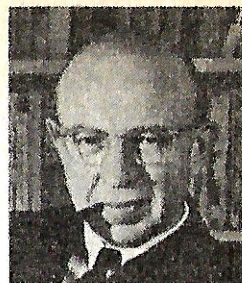
NEL LIBRO di Lao Tzû e Chuang Tzû che Feng Wo aveva tradotto dal
cinese e che era stato pubblicato dalle edizioni dell'università della
California, c'erano pochi versi di Lao Tzû:

Mosso da profondo amore, l'uomo è coraggioso.

E, se frugale, diventa generoso.

*E chi non desidera dominare il mondo
ne diventa padrone.*

Un cronista della storia



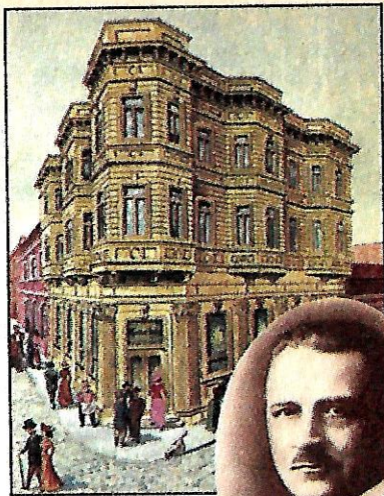
HOWARD FAST

Di origine russa – il nonno emigrò in America da Kiev – Howard Fast è nato
a New York nel 1914. Dopo aver ottenuto il diploma delle scuole superiori,
cominciò a viaggiare attraverso gli Stati Uniti, facendo i lavori più disparati
come il boscaiolo, lo spedizioniere, il bibliotecario. Intanto, però, aveva già
cominciato a scrivere e, nel 1932, a soli diciotto anni, riuscì a pubblicare il suo
primo racconto.

In breve, Howard Fast fu in grado di abbandonare ogni altra attività e
dedicarsi interamente alla carriera letteraria. Scrittore prolifico e scrupoloso,
padrone in ben ottantadue lingue, si è cimentato in diversi generi – dalla
fantascienza, ai racconti del brivido, alle sceneggiature televisive – ma ha
mostrato soprattutto la sua abilità nel rievocare fatti storici attraverso i senti-
menti della gente comune e degli oscuri eroi che vi hanno preso parte.

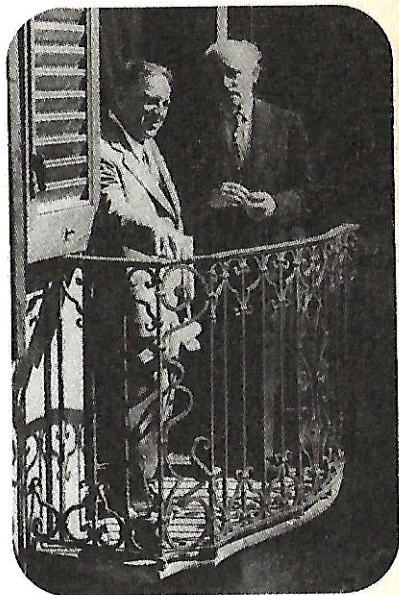
Tra le sue opere di maggior successo sono da ricordare *Spartacus*, da cui è
stato tratto un celebre film, una serie di romanzi storici sulla rivoluzione ameri-
cana, e *Freedom Road*, ambientato negli stati del Sud dopo la guerra civile. *Gli
emigranti* è il primo volume di una quadrilogia che narra la storia di una
famiglia italo-francese emigrata negli Stati Uniti alla fine del secolo scorso. In
Italia è apparso anche il secondo volume di questa grande saga familiare,
intitolato *Seconda generazione*.

Dopo aver vissuto a lungo a New York, Howard Fast si è recentemente
stabilito in California, a Los Angeles, con la moglie Betty, che è una valente
illustratrice di libri per bambini.



La prima sede a San Francisco della Bank of Italy, fondata da Amadeo P. Giannini (nell'ovale). L'edificio andò distrutto nel catastrofico terremoto del 1906.

Difensore dei diritti degli emigranti e sindaco di New York dal 1933 al 1945, Fiorello La Guardia fece molto per la ricostruzione del teatro alla Scala dopo la guerra. Qui è ritratto (a sinistra) con Arturo Toscanini, nella casa milanese del Maestro.





Una donna d'origine italiana in una strada di New York. Per un istinto di solidarietà e per meglio superare le difficoltà di ambientamento, gli emigranti tendevano a raggrupparsi in determinate zone della città, formando delle vere e proprie isole etniche e linguistiche. Ne è un esempio "Little Italy", il quartiere prevalentemente abitato da italiani che si trova nella parte sud-orientale di Manhattan, attorno a Mulberry Street, che un tempo batteva probabilmente il primato mondiale di affollamento: 112.000 persone per chilometro quadrato.